

**Il giudice e Dio**

Da queste parti è ancora impossibile laicizzare la giustizia. Sciascia e il divin pentitismo

Il sorriso di Doina Matei e il digrignar di denti della strega sottoposta ai supplizi, in cui gli inquisitori vedevano una smorfia ilare, un farsi beffe dei giudici, e dunque un segno certo di possessione diabolica ("Io stringo i denti e poi diranno che rido"), aveva protestato cinque secoli fa Franchetta Borelli, una delle streghe di Triora, messa al tormento del cavalletto. Il contegno algido e schivo di Raffaele Sollecito e il malefico della taciturnitas, che consentiva all'eretico di resistere cocciutamente all'incalzare dell'interrogante. Il ciglio asciutto di Amanda Knox e l'incapacità di versare lacrime perfino in mezzo alle torture, assunta come prova del servizio a Satana, secondo il "Malleus maleficarum". Il sentimento della giustizia, o di quel che in Italia prende inspiegabilmente questo nome, è ancora schiavo di una casistica medievale, tanto più che un maestro di questa sottile fisiognomica persecutoria, Francesco Merlo, sale ora ai vertici dell'informazione pubblica. Non c'è modo di scrollarsi di dosso i residui di una mentalità penitenziale e inquisitoria, doloristica e purgatoria, non si riesce insomma a laicizzare la giustizia, ed è per questo che a decifrare le cronache dei processi spesso un teologo va più di un giurisperito. E' stata la grande intuizione storica di Italo Mereu, e il grande assillo letterario di Leonardo Sciascia.

Tra i saggi di Sciascia appena raccolti da Paolo Squillacciotti in "Fine del carabiniere a cavallo" (Adelphi) ce n'è uno che offre una magnifica illustrazione di tutto questo, oltre a dar la riprova che non esiste uno Sciascia minore, ma solo uno Sciascia raro o disperso. S'intitola "Quando Belli inventò il pentitismo", e uscì sull'Espresso il 26 ottobre 1986 nella rubrica "L'Enciclopedia". Me ne parlò anni fa Mauro Mellini, che l'aveva menzionato anche in una sua antologia di sonetti di Belli, "Sta povera giustizia" (Rubbettino), ma finalmente grazie a Squillacciotti il lettore è dispensato dal pellegrinaggio in emeroteca. Sciascia commentava un sonetto, "Gli angeli ribelli", dove Belli racconta la congiura di Lucifero. "Appena un angelaccio de li neri / pijo l'impunità, sarva la vita, / Iddio chiamò a l'appello una partita / De Troni, Potestà e Cherubbigneri". Con in testa san Michele arcangelo a cavallo, i corpi di polizia celesti si avviano a stroncare la sedizione. Pigliare l'impunità nella Roma pontificia, commenta Sciascia, "significava - né più né meno - il dissociarsi e il pentirsi oggi di brigatisti, camorristi e mafiosi. Ed è curioso che soltanto dal pentimento e dalla delazione di un angelo 'nero', di quelli cioè che congiuravano per detronizzarlo, Iddio (che certamente già sapeva) si senta come formalmente, come giuridicamente a posto per procedere all'epurazione e punizione dei ribelli: quasi Gioacchino Belli anticipasse in allegoria, in metafora, quel che sotto i nostri occhi abbiamo visto accadere".

**"Vadano al diavolo i garantisti"**

Era l'ottobre del 1986, si è detto: Tortora era stato assolto da poche settimane, a Palermo si celebrava il Maxiprocesso, e Patrio Pecci, il protopentito brigatista, era stato scarcerato da qualche mese per aver fatto arrestare un bel po' di angeli ribelli; ma passati trent'anni sotto i nostri occhi il panorama non è molto cambiato. Il paradosso teologico di un Dio onnisciente che ha bisogno della soffiata di un delatore per dare il via alla retata si riproduce in quello del magistrato con presunzione d'onniscienza che si serve del pentito per ottenere conferma di ciò di cui si è già persuaso per altre vie. E però in terra non è mai come in cielo, può perfino capitare che sia il pentito a tirare i fili del piccolo padreterno, o che schiere di solerti inquisitori abbiano buon gusto a farsi menare per il naso per anni da uno Scarantino, salvo poi sconfessarlo come un povero diavolo. "E vadano appunto al diavolo i cosiddetti garantisti: se non sanno stare dalla parte di una così divina istituzione", concludeva Sciascia. Oggi un erede del sommo giudice di Belli è l'intercettatore che fruga nel segreto dei cuori, anche se, ammonisce il Sicriade, "è cosa da stolti stare a origliare alla porta". Nuovo capitolo di una teologia giudiziaria. Chissà cosa ne avrebbe scritto Sciascia, magari illuminando un altro sonetto di Belli.

Guido Vitiello

**BORDIN LINE**  
*di Massimo Bordin*

Dal 1994 a oggi sono passati ventidue anni. Il primo 25 aprile della cosiddetta Seconda repubblica vide la partecipazione, sia pure contestata, dell'allora leader della Lega che riteneva utile sottolineare la sua adesione ai valori evocati dalla manifestazione, pur battendosi per la secessione del Nord dall'Italia. Oggi l'attuale leader della Lega diserta la manifestazione e propone la secessione dell'Italia, unita, dall'Europa. Se ne deduce che la Lega è cambiata pur restando qualcosa da cui è meglio tenersi lontani. Quello stesso 25 aprile di ventidue anni fa la sinistra più intransigente sosteneva che, tutto sommato, Gianfranco Fini, allora ancora a capo del Movimento sociale italiano, era comunque da preferirsi al Cavaliere. Oggi autorevoli esponenti della minoranza del Partito democratico dicono di preferire che il centrodestra candidi unitariamente a sindaco di Roma una fascista piuttosto che uno sostenuto dal Cavaliere. Se ne deduce che quella sinistra resta qualcosa da cui tenersi lontani anche perché non cambierà mai.

**IL LIBRO DI ALDO GRASSO E CECILIA PENATI. PERSONAGGI ED EROI****Scrivere serie tv è uno sporco lavoro, ma per fortuna c'è qualcuno che lo sa fare**

E' tutta una questione di personaggi, personaggi, personaggi... E' questo ingrediente segreto dello show". Non sempre gli scrittori (meglio: "showrunner", giacché parliamo di serie tv) riescono a cogliere con precisione il segreto della propria grandezza. Ci riesce perfettamente Damon Lindelof di "Lost" nella dichiarazione al New York Times che abbiamo appena citato, rubandola a "La nuova fabbrica dei sogni".

Firmano il libro (appena uscito da il Saggiatore) Aldo Grasso e Cecilia Penati. Lo possiamo considerare il sequel di "Buona maestra. Perché i telegiornali sono più diventati più importanti del cinema e dei libri", dove Aldo Grasso rovesciò il luogo comune popperiano della "cattiva maestra". Ora siamo tutti critici tv - François Truffaut, convinto che ognuno di noi avesse due mestieri, "il proprio e quello di critico cinematografico", deve aggiornare la battuta. Nel 2007, mettere in dubbio il primato dei film e dei romanzi nella costruzione del nostro immaginario - e nelle faccende che davvero ci stanno a cuore - era considerato un'eresia. O una boutade.

Tre sono le sezioni: showrunner, temi, e appunto personaggi. Battezzati diretamen-

te "eroi", come in ogni rispettabile mitologia. La mossa serve anche per contrastare la tendenza all'anti-eroe, quando nessun romanziere o regista voleva prendersi la responsabilità di inventare qualcosa di grandioso, anche nel male, e così la formula generò una noiosa schiera di personaggi appena abbozzati.

Poi per forza che conquistano il campo le serie tv, dove anti-eroe non sta per l'impiegatuzio che teme la sua ombra. Ma è uno come Dexter, il serial killer del serial killer. Un giovanotto dall'aria non particolarmen-

**PREGHIERA***di Camillo Langone*

Sant'Agostino, tu definisti l'invidia il peccato diabolico per eccellenza e dunque spero leggerai benevolmente queste mie righe nelle quali esorto ad ammirare Stefano Lorenzetti e il suo "Giganti" (Marsilio). Il sommo intervistatore vi intervista Marco Bartoletti che salva i malati di tumore dalla disoccupazione, Paola Bonzi che salva i bambini e le madri dall'aborto, Daniele Kihlgren che salva i borghi ap-

peninici dall'abbandono, Costanza Miriano che salva i coniugi dal divorzio, padre Alfredo Maria Paladini che salva i carcerati dalla disperazione, Eugenio Pol che salva il pane dal lievito di birra, Riccardo Ruggeri che salva i lettori di economia dagli amministratori delegati... Alla decadenza antropologica d'Italia, Lorenzetti oppone le sue magnifiche eccezioni e così il suo libro equivale a una dose di ormone della crescita e leggerlo significa potare la gelosia e innaffiare la meraviglia.

oscuro che neanche Mr. Hyde.

Le serie tv occupano uno spazio che nessuno voleva occupare. Meglio: che nessuno era in grado di occupare, per pigrizia o per incapacità o per convinzione che il frammentario mondo d'oggi è difficile da afferrare e impossibile da capire. E allora via con patetiche storie di scrittori che non riescono a scrivere e di registi che non riescono a girare, come se in quella estenuazione l'Europa avesse deciso di riporre tutta la propria intelligenza (presunta). Gli americani si sono messi a fabbricare personaggi. Sarà anche uno sporco lavoro, ma qualcuno lo deve pur fare. Senza Tony Soprano, senza Don Draper, senza Carrie Mathison di "Homeland", senza Hannah Horwath di "Girls" il nostro universo sarebbe molto più povero.

La sezione dedicata alle ossessioni e agli showrunner fornisce uno sguardo al laboratorio, e tracciano una mappa della modernità. Stupisce perciò che la generazione cresciuta a pane e serie, se interrogata su quel farà da grande immancabilmente risponde "un romanzo". Deve essere perché le serie tv sono più difficili da scrivere.

Mariarosà Mancuso

**FAZIO E GLI INDIGNADOS CHE RECLAMANO IL DOMANDONE CULTURALE****Rischiatutto, o di come la sinistra usa il passato per rifilarci roba scadente**

Il concetto dominante del Rischiatutto è che i migliori sono i più ricchi e per diventare ricchi basta essere i migliori: così si esalta il merito individuale, oggetto di culto e approvazione sociale". Arrovellandosi sulle ragioni del successo della trasmissione di Mike, L'Unità nel 1972 la buttava su lotta di classe, falsa coscienza, derive dell'individualismo. In attesa di un concorrente preparato su "dialettica e materialismo nel teatro brechtiano" i comunisti erano amareggiati: "Non sembra ci siano speranze di cambiamenti per il futuro del telegiornale, se non sarà la stessa Rai a mutare struttura". Per una volta la storia sembra dargli ragione, e come sempre si ripete due volte: la prima come tragedia, la seconda come Fazio. Non ci convince l'idea di liquidare il successo della riedizione dello storico quiz alla voce "operazione nostalgia". Nel Rischiatutto di Fazio & Co. c'è molto di più. Anzitutto, la capacità di capitalizzare una lenta ma inesorabile disaffezione del pubblico per reality e talent, di cui i produttori televisivi dovrebbero iniziare a tenere conto. Il caso del "Grande Fratello" è eclatante. Un format obsoleto per una generazione cresciuta su Facebook dove ogni giorno celebriamo quell'auto-

fiction che dieci anni fa era ancora innovativa (il Taricone di oggi punterebbe su Snapchat e Instagram). Il talent se la passa meglio, ma sono bastati cinque minuti di Fiorello a "Rischiatutto" per ricordarci che il talento è bello anche celebrarlo, oltre che cercarlo "dal basso". C'è poi la compattezza di un'operazione che parte da lontano. Il Rischiatutto di Fazio è un nuovo episodio di quella riappropriazione postuma della cultura popolare da parte della sinistra di "Che Tempo che Fa". Una memoria collettiva riscritta all'ombra di Rai Tre. Come un racconto distopico di Philip Dick, come un reboot di "Ritorno al futuro", Fazio in piumino senza maniche e sneaker spedito nella Rai degli anni Settanta per cambiare il corso degli eventi: non è vero che la sinistra non c'ha mai capito nulla degli italiani, dateci una seconda possibilità, se è il caso vi rifacciamo anche "Drive In", ma con garbo. Prima di essere il remake della trasmissione di Mike, "Rischiatutto" è il sequel di "Anima Mia", format emblema della riappacificazione della sinistra con "gli altri" anni Settanta; via falci e martello, P38 e cortei, dentro Claudio Baglioni e Cugini di Campagna. Non per nulla, il Fazio aveva già tirato fuori Sabina Ciuf-

fini, la "valletta parlante" di Mike. Oggi c'è Malice Gioli. Non una "showgirl", ma una filosofa laureata sull'Etica Nicomachea di Aristotele e musa di Virzi nel "Capitale Umano", film che racconta il degrado morale dell'Italia e l'istinto predatorio della finanza. Non importa se la sia cavata così-così. Il Rischiatutto che forse andrà in onda su Rai Tre sarà la versione upper class dei Pacchi di Rai Uno. Anche le scenografie, più che ricordare la Rai vintage, sembrano gli avanzati di una mostra di Optical Art al Chiostro del Bramante. L'operazione si inserisce perfettamente nella strategia resistenziale di Viale Mazzini. C'era ancora l'eco degli applausi per gli Oscar della Tubbina di Sky - ma che bravi, che ritmo, pure gli youtubers che prendono in giro Sorrentino - che la Rai si prendeva la sua personale rivincita. La prima serata del Rischiatutto è stata tra le più alte negoziazioni dell'idea di ritorno televisivo ma ha fatto il 30,79 per cento di share con 7 milioni 537 mila telespettatori. Inutile mettersi a fare il red carpet (ci vorrebbe anche la materia prima). Non fingiamo di avere Jimmy Fallon. Lo diceva già Giuseppe Verdi, "Torniamo all'antico, sarà un progresso". In Rai non devono neanche fare lo sforzo,

tanto non ci siamo mai mossi. Don Matteo, Montalbano, Rischiatutto sono un threesome perfetto. Altro che innovazione. La quota innovazione l'abbiamo coperta col ciuffo del Direttore generale che viene da Mike. Se guardate su YouTube qualche video del Rischiatutto degli anni Settanta, coi suoi zoom lentissimi e Mike che scandisce domande tipo "ci dica quindi da chi erano guidati i cartaginesi nel tentativo di riconquistare Panormo", trovate commenti accalorati: "Queste si che erano vere domande di cultura". Fazio è lì per loro. Indignados che reclamano il domandone culturale, il garbo, la lentezza, la valletta-filosofa, magari un concorrente che si presenta sulla Costituzione più bella del mondo. "Per quanto Rischiatutto, com'è inevitabile, sarà troppo invecchiato", diceva Mike Bongiorno nel '72, "ho già in serbo alcune idee, un quiz democratico cui partecipa sia il pubblico in sala che i telespettatori, in un miscuglio tra varietà, grande spettacolo e quiz". Noi nel frattempo ci prepariamo ad invecchiare col remake del Karaoke, il Rischiatutto di Zoro e gli articoli di Repubblica sulla nostalgia degli anni Novanta del Premio Strega Selvaggia Lucrelli.

Andrea Minuz

**I MEZZI DI COMUNICAZIONE E I MESSAGGI ANNACQUATI****Che cosa non torna nel reality show spagnolo sulle vocazioni delle suore**

In Spagna Mediaset manda in onda un reality che s'intitola "Quiero ser monja", voglio farmi suora. Cinque ragazze che in qualche modo si sono sentite interrogate dalla prospettiva di una vita religiosa totalmente dedicata passano due mesi presso il convento del Santissimo Sacramento di Madrid e alla fine, tra discussioni con il pubblico e con i conduttori, decideranno se questa è la loro strada. Ascolti altissimi e polemiche. Dal punto di vista della comunicazione, il reality spagnolo permette di chiarire il famoso motto "il mezzo è il messaggio". Di per sé, si dovrebbe dire che si tratta solo della furba trovata di qualche sceneggiatore che intravede un tema nuovo che può incuriosire la morbosità latente di ogni spettatore. D'altro canto, a prescindere dalla buona fede delle ragazze, su cui qualcuno ha sollevato dei dubbi, le suore avranno pensato di aiutare così la diffusione missionaria del lo-

ro buon messaggio. Tuttavia, purtroppo per loro, i mezzi non sono neutri. Non bisogna averne paura ma occorre conoscerli. La comunicazione è fatta da tanti tipi di segni. Ci sono parole e concetti (simboli), legami diretti e reazioni fisiche (indici), immagini ed emozioni (icone). Provate a parlare di fronte a una telecamera o anche solo a parlare con qualcuno sapendo di essere ascoltati da lontano o di nascosto. Vi accorgete che diminuirà l'attenzione ai concetti e aumenterà quella al vostro aspetto e al tono della voce. Se poi c'è un format, come un reality, i concetti verranno espressi in certi momenti specifici e con una certa tempistica: di nuovo, ciò farà diminuire la loro precisione che necessita di lunghe articolazioni, e anche di silenzio, mentre aumenta in modo esponenziale l'emozione che li accompagna. Format diversi, segni diversi: un telegiornale trasforma tutti i concetti in pura informazione,

in semplice riferimento. Per questo, qualsiasi concetto in un reality diventa uniformemente sentimentale e qualsiasi notizia diventa uniformemente didascalica. Così, qualunque cosa le suore vogliono o pensino, il mezzo e il format trasformeranno concetti e realtà vertiginose come Dio, le domande di significato della vita, il dilemma tra piacere immediato e felicità profonda, in sentimenti semplificati e appiccicosi. La vocazione a una vita di dedizione diventerà identica alla scelta del fidanzato e a quella del miglior modo per far funzionare un ristorante. Vuol dire che questi mezzi sono cattivi? No, vuol dire solo che bisogna conoscerli e, quindi, usarli in modo naturale e adeguato ai fini, come abbiamo fatto con i loro predecessori tecnologici, dalla pietra colorata per dipingere le caverne alla scrittura a stampa. Quando il rapporto è adeguato, le tecnologie permettono gesti di conoscenza.

Altrimenti, sarà come cercare di uccidere una zanzara con un bazooka o, come nel caso di queste suore, cercare di raccogliere l'acqua del mare con una conchiglia. Purtroppo, almeno nel mondo occidentale, abbiamo oscillato tra l'ignoranza di chi ritiene che i mezzi siano neutri e l'idolatria di chi li considera l'inevitabile destino. Pasolini se n'era accorto con profetica prontezza e chiamata omologazione il risultato di questo processo. Le vocazioni personali sono l'ultima tappa di conquista di un uso inconsapevole e ineducato dei mezzi di comunicazione, che è passato per "Drive in" e "Il Grande Fratello" tra il disprezzo (e l'uso costante) degli intellettuali impegnati e l'indifferenza delle decisioni politiche. Non se ne può uscire diffidando delle tecnologie: bisogna educarsi a conoscerle, cioè a usarle, anche in convento.

Giovanni Maddalena

**IL SAGGIO DEL PROF. DI OXFORD SUL CATHOLIC HERALD****Sull'immigrazione Collier pone quesiti irriverenti a Merkel e Francesco**

I nostri cuori ci stanno portando fuori strada sulla crisi dei rifugiati". "Non indurre in tentazione: i leader politici e religiosi dell'Europa devono ricordare questo principio morale fondamentale". Un approccio totalmente controcorrente rispetto alla melassa retorica che a ben guardare, secondo Paul Collier, è anche il modo più miope ed egoista per gestire il problema dell'immigrazione senza risolverlo, anzi aggravandolo, seppure mettendosi la coscienza a posto con qualche gesto di bontà. "Le lacrime non bastano", ha titolato in copertina a tutta pagina il magazine cattolico inglese Catholic Herald, proponendo una lunga e articolata analisi di Collier, professore di Economia e Politiche pubbliche alla Blavatnik School of Government dell'Università di Oxford, uno dei massimi esperti mondiali sul problema delle migrazioni e autore dello studio "Exodus", ritenuto da Robert D. Putnam "una lettura imprescindibile per chiunque voglia approfondire il tema". L'artico-

lo di Collier sul Catholic Herald critica ad alzo zero le politiche della cancelliera tedesca Angela Merkel e l'impostazione compassionevole dei leader religiosi europei (con tanto di foto dell'incontro di Lesbo tra papa Francesco, il patriarca Bartolomeo e il primate greco Hieronymus). Collier dimostra infatti l'effetto paradossale delle politiche e degli atteggiamenti delle "porte aperte, che hanno spinto (indotto in tentazione) in Europa i più giovani, acculturati e ricchi siriani, lasciando il loro paese privo delle risorse umane necessarie per farlo ripartire non appena la guerra finirà".

"La visita del Papa è stata un'affermazione eloquente della dignità dello spirito umano e della durata universale della coscienza cristiana", scrive Collier. "La situazione dei milioni di siriani sfollati a causa dei conflitti richiede infatti la nostra generosità di spirito. Ma la generosità non basta: le nostre risposte devono essere fondate sulla ragionevolezza. Il cuore senza testa può portare a risultati poco migliori

rispetto alla testa senza cuore. Credo che l'ondata di cuore abbia momentaneamente travolto il lento sforzo della testa: le reazioni cristiane al cospetto dei rifugiati e delle migrazioni sono caratterizzate da una certa confusione morale, e tutto ciò mentre non riescono ad affrontare le necessità reali". Quali? Innanzitutto quello di garantire sostegno ai paesi vicini che forniscono rifugi sicuri, agli sfollati. "Questo è davvero un requisito fondamentale del diritto internazionale". Il modello da seguire per Collier è quello della Conferenza di Londra nel mese di febbraio 2016, che il premier Cameron ha ospitato e che ha trovato i miliardi necessari per pensare i governi dei vicini della Siria per la fornitura di rifugio sicuro ai siriani in fuga e un "ministro inglese, e non tedesco, si è recato nei paesi confinanti con i dirigenti d'azienda per vedere cosa è possibile fare per creare posti di lavoro in loco, a cominciare dalla Giordania". Per Collier inoltre ci sono tre potenti argomenti etici a sostegno delle restrizioni in materia di im-

migrazione. Il primo è la preoccupazione per gli interessi dei poveri dell'Europa. Gli europei con redditi superiori alla media non hanno - secondo Collier - il diritto morale di sacrificare l'interesse dei loro concittadini più poveri. Inoltre essi non dovrebbero respingere le preoccupazioni dei poveri come semplici sintomi di razzismo. In secondo luogo, il diritto di emigrare da un paese non implica di per sé il diritto di immigrare in qualsiasi altro paese di scelta. Terzo: gli stati nazionali con le loro frontiere "non sono abomini morali, né dinosauri del bigottismo. La probabile alternativa a un sentimento simpatetico per milioni di concittadini non è un sentimento di simpatia per miliardi di essere umani, ma una ritirata nell'individualismo, nell'egoismo e nell'alienazione". Resta aperta dunque, per Collier, la domanda: "A quale modello allora deve guardare la Chiesa?". A quello della Merkel o a quello di Cameron? E già chiederselo, sul Catholic Herald, non è poca cosa.

Maria Antonietta Calabrò

**PICCOLA POSTA***di Adriano Sofri*

Khurmatu è una cittadina a sud di Kirkuk, considerata dai curdi come l'ultima frontiera del loro territorio. Appena oltre, una sanguinosa battaglia per il villaggio di Bashir vede impegnata da mesi la forza cosiddetta paramilitare iracheno-scita, Ashd al-Shaabi, che non riesce a prevalere sugli occupanti dell'Isis. I curdi, che erano arrivati alle porte di Bashir cacciando l'Isis, avevano rinunciato ad avanzare per non trovarsi addosso alle truppe scite. Khurmatu ha una maggioranza curda, ed è abitata anche da sciti arabi e turcomeni. Più volte attraversata da scon-

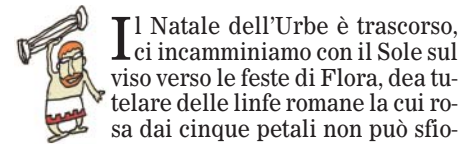
tri, la cittadina è stata alla fine divisa da una vera barriera. Nei giorni scorsi, dopo le brucianti sconfitte ripetute patite a Bashir, Ashd al-Shaabi, che è la più numerosa e ricca armata irachena, ha mandato rinforzi di migliaia di uomini - 10 mila, si dice. Sentendosi spalleggiati, gli sciti di Khurmatu hanno trasformato un'ennesima scaramuccia in una battaglia di cecchini e poi di artiglieria da un quartiere all'altro. Sabato notte i morti sono stati sette dalla parte curda, fra cui un comandante, almeno otto dalla parte degli Ashd al-Shaabi, oltre a civili, forse due. Domenico Baghdad ha parlato di un malinteso, e una tregua è stata fissata, ma gli scontri sono ripresi a colpi di mortaio ieri sera, con nuove vittime. L'episodio è la confer-

ma della molteplicità di fronti aperti nella regione, dove non ci si accontenta nemmeno di affrontare un nemico alla volta. Paradossato tragicomico, perché durante la ritirata da Khurmatu gli uomini di Ashd al-Shaabi sono stati attaccati dagli adiacenti miliziani dell'Isis, subendo perdite ancora maggiori: decine di morti, a quanto pare. Qualcosa del genere era successo dentro e alle porte di Qamishlo, la capitale del Rojava curdo-siriano, due giorni prima. E' la guerra di domani che non ha pazienza di aspettare, e si infla dentro la guerra di oggi. Ashd al-Shaabi, che è soprattutto una vasta banda di saccheggiatori, è legata all'Iran, che non si rassegna alla perdita di Kirkuk, pur intrattenendo buoni rapporti con il partito curdo,

il Puk, che controlla la metà del Kurdistan "iracheno" di Suleimanyah e Kirkuk. L'Iran sostiene l'unità dell'Iraq, che vuol dire il controllo del governo scita di Baghdad su Kirkuk, ma sa che sta frangendo irreparabilmente. D'altra parte l'imminente costruzione di una pipeline dal Krg, la Regione autonoma curda, all'Iran, che parrebbero quella con la Turchia, può modificare lo scenario. Kirkuk fu salvata dai peshmerga al momento dell'attacco dell'Isis nell'estate del 2014, quando l'esercito iracheno, forte di decine di migliaia di uomini, si squalificò vergognosamente, e loscamente, lasciando nella mano del sedicente Califato un equipaggiamento americano nuovo di zecca, come a Mosul.

**COSMOPOLIS**

Tra il Natale di Roma e le feste di Flora, in compagnia di un'Ode carducciiana e della dea Virtus



DI ALESSANDRO GIULI

Il Natale dell'Urbe è trascorso, ci incamminiamo con il Sole sul viso verso le feste di Flora, dea tutelare delle linfe romane la cui rosa dai cinque petali non può sfiorire. E' colei che fa ardere l'Amor eterno, rigenerando perennemente la Vis dei Quiritti (soltanto in età tardo antica, quando la decadenza dei mores eccitò le lascivie del sostrato pre ario, il malanimo degli atei poté accusare le feste Floralia di turpitudine, calcando la sinistra mano sulla licenziosità con cui le plebi evocavano la forza di attrazione universale di cui è sostanziata la dea). Sulla strada per Flora ci accompagna Giose Carducci, bella figura di patriota che negli anni ha dovuto subire l'onta della smemoratezza e qualche vile schizzo di fango contrabbando per critica letteraria. Ma che importa? Ecco la sua mirabile Ode intitolata "Nell'annuale della Fondazione di Roma" (1887):

*Te redimato di fior purpurei  
april te vide su 'l colle emergere  
da 'l solco di Romolo torra  
riguardante su i selvegghi piani:  
te dopo tanta forza di secoli  
aprile irraggia, sublime, massima,  
e il sole e l'Italia saluta  
te, Flora di nostra gente, o Roma.  
Se al Campidoglio non più la vergine  
tacita sale dietro il pontefice  
né più per Via Sacra il trionfo  
pegia i quattro candidi cavalli,  
questa del Fòro tua solitudine  
ogni rumore vince, ogni gloria;  
e tutto che al mondo è civile,  
grande, augusto, egli è romano ancora.  
Salve, dea Roma! Chi disconosceci  
cerchiato ha il senso di fredda tenebra,  
e a lui nel reo cuore germoglio  
torpida la selva di barbarie.  
Salve, dea Roma! Chinato a i ruderi  
del Fòro, io seguo con dolci lacrime  
e adoro i tuoi sparsi vestigi,  
patria, dio, savita genitrice.  
Son cittadino per te d'Italia,  
per te poeta, madre de i popoli,  
che desti il tuo spirito al mondo,  
che Italia improntasti di tua gloria.  
Ecco, a te questa, che tu di libere  
genti facesti nome uno, Italia,  
ritorna, e s'abbraccia al tuo petto,  
affissa ne' tuoi falci aquila occhi.  
E tu dal colle fatal pe' l tacito  
Fòro le braccia porgi marmorea,  
a la figlia liberatrice  
additando le colonne e gli archi:  
gli archi che nuovi trionfi aspettano  
non più di regi, non più di cesari,  
e non di catene atorcenti  
braccia umane su gli eburnei carri;  
ma il tuo trionfo, popol d'Italia,  
su l'età nera, su l'età barbara,  
su i mostri onde tu con serena  
giustizia furai franche le genti.  
O Italia, o Roma! Quel giorno, placido  
tornerà il cielo su 'l Fòro, e cantici  
di gloria, di gloria, di gloria  
correran per l'infinito azzurro*

Chi disconosce la Dea Roma, "Flora di nostra gente" - dice Carducci - "cerchiato ha il senso di fredda tenebra". Ma quanti, oggi, possono rivendicare il calmo possesso della romanità? Ovvero del ricordo di sé, che è accordo interiore con il Genio - *sive mas, sive foemina* - che sovrintende alla vicenda storica di Roma Aeterna? Pochi, direi, a giudicare dalle condizioni immeritate in cui giace la Capitale. La domanda interpellante allora uomini e donne, che con voci stentoree oggi si candidano a salire sul Campidoglio come sindaco, non certo con la serena gravitas del pontifex togato né con il casto passo della vergine tacita, la vestale custode della flamma comune... Altri uomini e altre donne, lontani dai miasmi del ricordo anulare, si occupano di perpetuare i sacra. Ma dentro quel che rimane delle antiche mura ci si accontenterebbe di scorge rispetto, anzitutto per il proprio officium, che è il compito destinato a ciascuno secondo le sue possibilità; senza dimenticare che "per ogni romano-italiano il Mos Maiorum ha un valore assoluto, perciò esse lo vincola in maniera cogente, in quanto è la misura della condotta conforme al suo genio, quindi non può essere abbandonato senza che egli neghi se stesso o rinunci ad attuale suo bene, annullando il senso della sua esistenza" (L. M. A. Viola in *Saturnia Regna*, 59, Victrix, Forlì). L'officium tradizionale, che i contemporanei hanno negletto al punto di declinare il termine latino a generico luogo di lavoro (?), deve essere risollevato al rango di dovere, affinché torni autentica la massima di Cecilio Stazio e si tenga lontano l'assurdo egualitarismo che tutto livella e sconsacra con la scusa di democratizzare e liberalizzare: *homo hominis deus est, si suum officium sciat*.

Ma non si può chiedere troppo, e con troppa fretta, lo sappiamo. L'officium del politico, a Roma più che altrove, e senza scomodare oltremisura Cicerone che al tema dedicò uno dei suoi scritti più importanti, oggi potrebbe essere centrato su pochi e precisi principi etici, fra i quali il rispetto della parola data, la lealtà alle istituzioni, l'impermeabilità alla corruzione o anche alla sola convenienza personale. Tenendo però presente che *ethos* è parola antichissima, non ha nulla a che vedere con il moralismo corrente: è fondata su una radice indoeuropea che riconduce al concetto di stare, significa "il sé posto" in profondità, e cioè non l'indole spontanea - quello che i contemporanei chiamano con leggerezza "carattere" - ma il nucleo essenziale di una natura coltivata e rigenerata attraverso la disciplina. Questo, almeno, sia l'obiettivo quando non già il punto di partenza. Se, come disse il nobile Eraclito, *ethos* è all'uomo *daimon*, Virtus sia a Roma genio di luce e corona floreale di Concordia.